

Alvisopoli, “la Città Ideale” di Alvise Mocenigo

di Franco Romanin

Ad Alvisopoli, passaggio obbligato per chi, proveniente da San Giorgio al Tagliamento si rechi al capoluogo, Fossalta di Portogruaro, sono rimaste in parte le bellezze di un tempo ormai lontano. La villa con il suo complesso residenziale, la chiesa di San Luigi, il vecchio mulino merlato e il bosco, testimoniano l'antico splendore di un borgo sorto per volere del nobile veneziano Mocenigo. *In primis* il conte Alvise, morto il 24 dicembre 1815, da cui Alvisopoli prende il nome, e tutta una schiera di nobili Mocenigo: Aloysio, GioBatta, Andrea, Alvise Silverio e Alvise Francesco, sepolti sotto il pavimento della loro chiesa, hanno vissuto per lungo tempo tra le mura di questo angolo di terra “veneziana”.

Di certo accadde che, anche prima dell'intervento di Alvise, questa terra fosse abitata da lavoratori che provenivano da varie zone¹. Ma c'era qualcosa prima di Alvisopoli? Una fonte molto importante, il *Regesto* del castello di Fratta, parla di come Bernardino Valvason, tra la fine del '400 e i primi anni del '500, fosse impegnato ad acquistare terre attorno alla piccola giurisdizione castellana, infeudata al suo casato nel 1429 dal vescovo di Concordia. I fondi acquistati da Bernardino erano spesso tra loro confinanti e un importante nucleo dei nuovi beni si trovava in una zona piuttosto ampia chiamata *Chiandellaris / Candellaris*, posta tra le ville di Teglio Veneto e Fossalta di Portogruaro, confinanti con il *Paludo del Vescovo* e con un corso d'acqua chiamato *Roia del Paludo*. In quel periodo entrò in scena il toponimo *Molinat*. Il nome indicava chiaramente un opificio idraulico, edificato per volontà di Bernardino Valvason. Infatti, il 15 giugno 1507 il vescovo di Concordia Francesco Argentino concesse al suo feudatario facoltà di edificare un mulino nelle pertinenze di Fossalta *in loco chiamato Chiandellaris sopra la roia detta del Palludet, con dui rode, et pesta lino*. Da quel momento la zona cambiò nome: *Chiandellaris* fu rapidamente dimenticato, tanto che le terre vicine, già nel 1513, erano dette *Sopra il molino* e la roggia divenne *la Roia del molin*. Nel 1624 pare essere apparsa la più antica citazione del toponimo nella forma *Molinat*, che designerà il territorio nei secoli successivi. Alla metà del XVII secolo la Repubblica di Venezia cominciò a vendere all'incanto vaste estensioni di beni comuni, tra cui il *Paludo Sindacal*, entro il quale era compresa la zona di *Chiandellaris / Molinat*. La possibilità di redditizi investimenti fondiari attirò le ricche famiglie patrizie veneziane. La zona interessata fu acquistata durante le varie *settime* in cui furono ripartite le vendite, pressoché totalmente dai Mocenigo. Durante il XVIII secolo i Mocenigo gestirono i beni friulani senza un obiettivo preciso e i tentativi di trasformazione del territorio furono piuttosto timidi². La svolta si ebbe nel 1790, quando nacque la relazione tra Alvise Mocenigo e la futura Alvisopoli. In quell'anno, l'erede di uno dei patrimoni più consistenti per patriziato veneziano prese in affitto dal padre Alvise Sebastiano una parte dei terreni, in particolare i beni del Portogruarese, nell'allora Patria del Friuli. Così Alvise, nel maggio 1790 iniziò quel processo di risanamento delle finanze familiari che lo avrebbero portato nel 1795 a stipulare un contratto con il padre. Fiore all'occhiello di questa operazione fu poi la decisione presa attorno al 1800 di edificare Alvisopoli, all'interno di un vasto latifondo - *il Molinat* - che la famiglia

possedeva già dal tempo della guerra di Candia, a metà seicento, e che nel corso del XVIII secolo era stato oggetto di una progressiva bonifica. Alvise avviò subito l'impresa urbanistica con la costruzione di case per i braccianti e i contadini attraverso un complesso d'avanguardia per quei tempi. Iniziò così la storia di Alvisopoli che ha avuto fin da allora una particolare importanza nell'ambito della cultura veneto-friulana. Alvisopoli deve infatti il suo nome e la sua stessa esistenza all'ambizioso, affascinante ed illuminato progetto di Alvise Mocenigo che fu l'artefice, nel tentativo utopico della realizzazione di una *città ideale*, perfettamente organizzata sotto il profilo dell'autosufficienza e della funzionalità. Nel 1800, al centro dei suoi possedimenti, nella strada che unisce il Lemene con il Tagliamento, ad un miglio da Fossalta, in località chiamata con la parola friulana *Mulinat* o *Mulinat*, in questa parte della campagna nei pressi di Portogruaro, dove Ippolito Nievo ambientò le sue *Confessioni*, e dove l'antica famiglia dei Mocenigo aveva il suo feudo e i suoi possedimenti, Alvise fondò una nuova città che, secondo l'antico costume della Grecia e di Roma, assunse il nome di Alvisopoli. Riccardo Bacchelli, autore – tra l'altro – della grande opera *Il Mulino del Po*, la ricorda con altre città che traggono le loro origini dalle *capricciose* ed amene fondazioni di despoti e di signori. Non nel caso di Alvise Mocenigo, chiamato in causa con *l'Alvisopoli del Nobiluomo Alvise Mocenigo: città dei tipografi*.

Alvise nacque a Venezia il 10 aprile 1760 da Alvise V Sebastiano e da Chiara Zen. La famiglia apparteneva al ramo di San Samuele, detto *Canal Grande* o *Casa Nuova*, tra i più influenti e ricchi casati veneziani di fine '700. Di incerta provenienza, quel casato si stabilì a Venezia intorno all'anno 1000, epoca a cui risalgono i primi documenti che ne attestano l'esistenza. Nel '500 la famiglia si divise in due rami: quello di San Samuele e quello di San Stae, tuttora esistente.

I Mocenigo, di cui quattro portarono il nome Alvise, dettero alla Repubblica di Venezia ben sette dogi, oltre a uomini d'arme, diplomatici, letterati ed ecclesiastici. Il 64° doge, Tommaso Mocenigo (1343-1423), doge saggio ed illuminato dal 1414, comandante della flotta e diplomatico, sottopose Gorizia e la Dalmazia al dominio veneziano. Il 70°, Pietro (1406-1476), fu doge dal 1474 e, prima di essere eletto, combatté a lungo e vittoriosamente contro i turchi. Il 72°, Giovanni (1408-1485), doge dal 1478, condusse la guerra di Ferrara (1482-1484) che dette a Venezia il possesso del Polesine. L'85°, fu Alvise I (1507-1577), doge dal 1570, e sotto di lui i veneziani parteciparono alla battaglia vittoriosa di Lepanto (1571) ma dovettero poi cedere ai turchi l'isola di Cipro. Il 110°, Alvise II (1627-1709), doge dal 1700, mantenne la neutralità durante la guerra di successione spagnola. Il 112°, Alvise III detto Sebastiano (1662-1732), fu doge dal 1722 al 1732. Il 118°, Alvise IV (1701-1778), fu doge dal 1763 e a lui si dovettero riforme economiche ed opere pubbliche.

Altri Mocenigo diedero lustro alla Serenissima. Andrea (1473-1542), politico, senatore ma soprattutto uomo di studi ed autore di un trattato di teologia, il *Pentateuco*, e di opere di storia in prosa e in versi. Lazzaro (1624-1657), comandante nel 1657 della squadra navale di Venezia nella guerra contro i turchi, per tre volte vinse il nemico ai Dardanelli ma morì di fronte a Costantinopoli, travolto dall'albero maestro della sua nave durante la battaglia contro i turchi. Un altro Alvise Leonardo Mocenigo (1583-1654) fu comandante militare nella difesa di Candia, mentre Domenico Mocenigo (1624-1694), dopo il 1690 fu comandante delle operazioni belliche contro i turchi a Creta.

Alvise Mocenigo e la fondazione di Alvisopoli

Il rapporto tra Alvise e la futura Alvisopoli nacque attorno al 1790, quando l'erede di uno dei patrimoni più consistenti del patriziato veneziano prese in affitto dal padre Alvise Sebastiano una parte dei terreni, in particolare i beni del Portogruarese, nell'allora Patria del Friuli. Così nel maggio 1790 Alvise iniziò quel processo di risanamento delle finanze familiari che lo avrebbero portato, nel 1795, a stipulare un contratto con suo padre. Fiore all'occhiello di questa operazione fu la decisione, presa attorno all'anno 1800, di edificare Alvisopoli, all'interno di un vasto latifondo (*Il Mulinat*) che la famiglia possedeva già dai tempi della guerra di Candia, a metà '600 e che, nel corso del XIII secolo era stato oggetto di una progressiva bonifica.

Alvise Mocenigo fu uomo non solo di volontà ferrea e di arguta intuizione, ma anche di grande capacità nella realizzazione. Varie furono le tappe della sua carriera politica: Savio agli Ordini (1783), Savio alle Acque (1786), Savio di Terraferma (1793), Rettore di Verona (1794) e Luogotenente della Patria del Friuli a Udine (1796). Alla caduta della Repubblica di Venezia, con l'avvento dei francesi, il 12 maggio 1797 il Gran Consiglio della Serenissima abdicò e venne costituita la Municipalità provvisoria di Venezia, costituita da 60 membri, della quale anche Alvise Mocenigo fece parte. Nell'aprile del 1797 fu componente della delegazione per le trattative con Napoleone a Gradisca e Palmanova e, nel maggio dell'anno successivo, a Milano. Il 19 gennaio 1798 fu uno degli 11 componenti dell'Aulico Governo Centrale Provvisorio di Venezia con la prima *Commissione Aulica* incaricata dal conte Oliviero von Wallis, governatore austriaco generale d'artiglieria e comandante dell'armata in Italia, di assumere il governo di Venezia. Fu poi chiamato dallo stesso Napoleone a reggere dal 1807 al 1809, come prefetto, il Dipartimento dell'Agogna (Novara) e fu senatore del Regno d'Italia dal 1811 fino alla sua morte, che avvenne la vigilia di Natale del 1815.

Dopo una vita intensa fino ai 35 anni, Alvise, rientrato da Roma nel 1779, dove ricevette l'educazione per il suo rango al Collegio Pontificio del Clementino. Quindi si unì in matrimonio con Pisana, cugina del padre poiché figlia di Alvise II e Caterina Loredan, al fine di riunificare i due rami di San Samuele (*Casa Vecchia e Casa Nuova*). Ma l'unione durò solo pochi mesi in quanto - si disse - il Mocenigo non aveva voluto più sapere della donna, perché gobba. Così, el 1787, convolò a nuove nozze sposando Lucia Memmo (1770-1854), figlia di Andrea ed Elisabetta Piovene, che si rivelò fondamentale per la sua strategia di conquista e per il raggiungimento di una posizione politica che rafforzasse lo status sociale del casato. Dal matrimonio nacque un figlio: Alvise Francesco.

Tre anni dopo le nozze iniziò il grande sogno di Alvise. Infatti, fu nel 1790, dopo aver ottenuto la gestione di tutte le proprietà di famiglia (circa 10.000 campi friulani posti tra Cordovado e San Michele al Tagliamento) che egli concepì l'idea di porre al centro di questa estesa proprietà, allora formata da terreni paludosi e malarici, una città. Una sorta di colonia, di *polis* in senso neoclassico, ma anche un opificio produttivo secondo un originale modello economico, agronomico e ideologico. Nella grande azienda agricola risanata e bonificata, che comprendeva estese risaie e fiorenti campagne, egli condusse a termine anche utili lavori di canalizzazione delle acque. Costruì due scuole ed altri edifici di pubblica utilità, ristrutturando con criteri più moderni tutta la proprietà, promuovendo in vario modo gli studi agrari, coronati poi dal nipote Alvise Mocenigo di

Alvisopoli, che portava il suo nome, attraverso la fondazione dell'Associazione Agraria Friulana, nel 1842. Progressivamente il progetto si estese alla pianificazione dell'agricoltura e all'integrazione diretta con attività trasformativa e manifatturiera (produzione del vino e del miele, pilatura del riso, filatura e conceria) e alla relativa organizzazione edilizia ed urbanistica delle strutture insediative necessarie. In funzione di una completa autosufficienza, oltre agli edifici ad uso abitativo e destinati alla lavorazione, il centro fu dotato della farmacia, della locanda, di una scuola-convitto e della chiesa. Quest'ultima fu eretta nel 1720 da Antonio Mocenigo e, originariamente, possedeva una sola navata. In seguito Alvise fece sorgere la nuova chiesa sul sito del vecchio oratorio di Sant'Antonio. Avrebbe voluto ricostruirla altrove (alla fine dell'attuale *Via ai Molini*) e più grande ma, per la mancanza di fondi, si limitò ad ampliare l'esistente, basandosi sui consigli di Giovanni Battista Balestra e di Antonio Canova. La chiesa fu dedicata a San Alvise e a San Luigi. Se Alvisopoli era la città di Alvise, san Luigi doveva essere il santo protettore, una proiezione in chiave agiografica del suo fondatore accentuata dal fatto che i due più famosi San Luigi erano personaggi d'alto rango, rispettivamente un re di Francia ed un marchese della famiglia Gonzaga di Mantova. L'edificio sacro venne poi modificato nel 1843 dalla moglie di Alvise, Lucia Memmo, che fece realizzare il coro e le due navate laterali e ne arricchì gli arredi trasferendovi varie opere dall'oratorio di Ca' Memmo di Cendon di Silea (Treviso). Tra queste la pregevole *Madonna del Latte*, tela del XVII secolo, e due angeli marmorei attribuiti a Giusto Le Court. Gli ultimi ampliamenti si ebbero nel 1881 con l'aggiunta delle nicchie laterali e nel 1907 fu eretto il campanile.

Dal punto di vista urbanistico, Alvisopoli aveva il proprio centro "focale" nella villa padronale, preceduta dai due simmetrici corpi porticato che facevano da fondale ad un'ampia piazza-aia delimitata sul davanti, con ricercato effetto di decoro, dalla deviazione del canale Taglio. Oltre la strada, il nucleo centrale dell'area manifatturiera-industriale, non più leggibile nella sua originaria omogeneità per i non pianificati ammodernamenti succedutisi nel tempo, era chiuso con asse perpendicolare. Sul fronte opposto, lungo la strada, c'era una schiera di case contadine con focolari sporgenti e, poco avanti, il *Mulinat*, edificio caratterizzato dall'isolata posizione e dalla curiosa facciata, sede della famosa stamperia diretta dal tipografo Nicolò Bettoni e funzionante fino al 1814, allorché fu trasferita a Venezia. Infatti, la prima traccia concreta della volontà *alvisina* è il contratto stipulato con il tipografo Bettoni il 23 settembre 1809 *per lo stabilimento di una tipografia in Alvisopoli*.

Secondo Alvise Mocenigo che la ideò, la nuova città di Alvisopoli, il cui nome fu reso celebre dal poemetto *Le api panacridi* che Vincenzo Monti scrisse nel 1811 per celebrare la nascita del Re di Roma (20 marzo 1811), non doveva essere solo un centro agricolo-industriale, ma anche una città intellettuale. Certamente egli volle creare l'alone di eroico romanticismo (un po' in anticipo sui tempi, come capita agli uomini con un'idea ambiziosa da perseguire) che avvolge ancor'oggi quella sua "utopia", decidendo proprio di impiantarvi una tipografia. Con la caduta dell'impero napoleonico e la *restaurazione* in Europa nel 1813, la collaborazione tra il Mocenigo e il Bettoni si sciolse. Nel dicembre 1815 Alvise morì, subito dopo aver affidato la tipografia in Venezia a Bartolomeo Gamba, capo dell'Ufficio Censura austriaco: fu l'ultimo tentativo di ricominciare sotto nuovi auspici l'impresa editoriale che tanto successo ebbe ad Alvisopoli.

Alle risorse dell'agricoltura, Alvise Mocenigo affiancò – novità per l'epoca – un impegno di tipo industriale, che andava dalla filatura alla tessitura, utilizzando ciò che di autoctono si produceva. Introdusse la coltivazione del riso con un sistema analogo a quello piemontese, impiantò vaste coltivazioni di barbabietola da zucchero e iniziò l'allevamento di api, per la produzione di miele. Al centro di questa nuova città e di queste molteplici attività fece realizzare anche una villa padronale, attornata da un parco lussureggiante (ora in ordine, visitabile e gestito dal WWF), mentre il complesso di Alvisopoli è stato restaurato e portato all'antico splendore con l'intervento dell'I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari) e l'A.T.E.R. di Venezia.

Si può ben dire quindi che Alvisopoli è stato un episodio costruttivo di "città ideale" del tutto particolare. Un complesso agricolo unico nel suo genere che doveva anticipare altri e più sistematici piani di sfruttamento agricolo, realizzati in tempi successivi. Si è trattato di un esempio molto interessante anche dal punto di vista economico e sociale, basato su un complesso di abitazioni e di altri edifici funzionali che si situa tra le esperienze di razionalizzazione illuministica. Da questo punto di vista, Alvisopoli rappresentò un modello unico e a suo modo essenziale da inserirsi tra le grandi testimonianze che caratterizzarono questo territorio. Con alti e bassi, il sogno di Alvise Mocenigo divenuto realtà si proietterà lungo quei primi anni del secolo XIX, per poi appassire e declinare come tutte le cose umane. In questo lembo di terra che è stata friulana, sotto il dominio della Repubblica di Venezia Alvisopoli rimane documento di un'utopia tentata da Alvise Mocenigo e prova in passato di straordinaria lungimiranza.

Il bosco di Alvisopoli e la rosa "Moceniga"

L'unica oasi del WWF in tutto il territorio del Pordenonese e del Portogruarese si trova ad Alvisopoli. L'oasi è un lacerto di un antico bosco pianiziale, ovvero un bosco di pianura. In poco meno di quattro ettari si trovano olmi, carpini bianchi, ornelli e frassini meridionali. Nel sottobosco sono presenti aceri e ligustri, ma anche noccioli, primule, anemoni e delicate pervinche. L'unica specie sempreverde è il tasso, mentre un'attrattiva secolare è costituita dall'albero delle scimmie, una quercia che, colpita da un fulmine in epoche lontane, si è piegata a tal punto che dal tronco, oggi parallelo al terreno, tre rami salgono perpendicolari al cielo, essi stessi grossi come alberi. Quando, nel 1795, il conte veneziano Alvise Mocenigo prese possesso dei suoi beni, decise di farne un giardino alla moda, assecondando il gusto dell'epoca e importando specie non autoctone come ippocastani, platani e cedri, di cui restano peraltro splendidi esemplari più che centenari. Il conte utilizzò il bosco (di cui resta ben poco, in quanto fu depredato poiché il suo legno è pregiato) per creare dei percorsi all'interno del bosco, innalzò una collinetta e pose al centro un romantico laghetto che, in giugno, luglio e agosto si copre ancora di ninfee. In mezzo al laghetto un isolotto funse da dormitorio per gallinelle, germani e folaghe. Tra i tanti esemplari di fauna presenti si contano il picchio (rosso, verde e muratore), il rigogolo (delizioso e piccolo uccellino che segnala l'arrivo dell'inverno), l'upupa, il pettirosso, la ghiandaia e il codibugnolo.

Oltre alla bellezza di una fauna e una flora rigogliosa, dove animali e piante interagiscono tra loro dando vita a qualcosa di complesso e armonioso, l'oasi di Alvisopoli contiene una particolarità nel suo genere che non esiste in altri luoghi, una specie unica al mondo: la rosa "Moceniga".

Da oltre duecento anni essa fiorisce indomita, profumatissima e silenziosa tra le fronde ombrose del parco di Villa Mocenigo ad Alvisopoli. Il suo colore di un rosa quasi metallico (cangiante a seconda della luce che riceve e dello stadio di fioritura, più sboccia e più schiarisce), la disposizione dei suoi petali, la tipologia di foglie e steli, da sempre la catalogano come una *bengalese*, ovvero una rosa cinese di fine Settecento. Ma la “Moceniga”, come viene indicata, è un *unicum* dal mistero non del tutto svelato. Accarezzò mai la bella Josèphine Bonaparte, i petali della rosa “Moceniga”? E la rosa “Moceniga” è figlia del roseto che l'imperatore francese creò alla *Malmaison*, castello sito alle porte di Parigi? Un nesso c'è e si chiama Lucietta (Lucia) Memmo. Moglie del conte Alvisè, figlia del grande diplomatico e ambasciatore della Repubblica di Venezia, Andrea Memmo (l'architetto di Prato della Valle di Padova), Lucietta viaggiò molto e visse diversi anni a Roma, dove studiò, conobbe persone e frequentò circoli culturali. Una volta sposa di Alvisè, dopo un primo periodo trascorso a Venezia a Palazzo Mocenigo, si ritrovò nelle campagne insalubri del *Molinat*, nome originario della “città ideale” che Alvisè fondò e ribattezzò col suo nome: Alvisopoli. Lucietta non ne fu subito entusiasta, ma finì con l'appassionarsi a quel luogo. Ovunque si confermava dama di cultura, capace di intessere importanti rapporti utili anche per l'ascesa e il consolidamento della figura del consorte. Tra le tante esperienze la Memmo fu a Parigi per far studiare il figlio *Alvisetto* e, in quella capitale, si dedicò alle nobili frequentazioni, partecipando agli studi di botanica presso il Jardin des Plantes. Lì consolidò l'amicizia con Josèphine Bonaparte, che aveva già avuto ospite a Venezia a Palazzo Mocenigo, e divenne assidua frequentatrice della residenza imperiale della Malmaison. Dopo il periodo parigino (1813) Lucietta, fresca di studi, partì alla volta di Alvisopoli con le carrozze colme di piante e fiori esotici, che arrivavano alle serre di Parigi dall'Estremo Oriente. Tra queste ci doveva essere anche quella che oggi è la rosa “Moceniga”, una *bengalese* che, rispetto alla *Old Blush* d'Oriente, presenta un petalo in meno e che, da allora, alcuni chiamarono “Lucietta”, appellativo giunto sino a noi. Ma come la rosa arrivò nelle mani di Lucietta? Due sono le piste: o attraverso l'amica madame Genlis, che l'aveva comperata a Parigi dai mercanti inglesi o olandesi, oppure attraverso Noisette, il noto vivaista di rue Saint Jacques a Parigi, lo stesso da cui provenivano le rose della Malmaison. Questa rosa, in seguito all'abbandono del parco, per diversi anni sfuggì alla cultura giardiniera ma, con l'attuale opera di sistemazione dell'oasi, si comporta oggi come una specie di sottobosco, con una discreta presenza di esemplari anche in zone molto ombreggiate. Il suo fiore muta di colore: da un rosso intenso del bocciolo al rosa, per diventare, da ultimo, bianco e candido. Fiorisce due volte all'anno, in inverno e in primavera, nel parco di Alvisopoli, dove continua a riprodursi. Per la sua rarità, dopo molti anni di silenzio e scarso interesse, la “Moceniga” è diventata oggetto di studio³.

BIBLIOGRAFIA

A. BATTISTON (a cura di), *Le pubblicazioni della tipografia di Alvisopoli. 1810-1813*, Centro Stampa Puiatti, Fossalta di Portogruaro 2010.

A. BATTISTON - V. GOBBO (a cura di), *Alvisopoli, nuovi contributi per la conoscenza della Città di Alvise Mocenigo*, Tipografia New Print, Fossalta di Portogruaro 2006.

M. BRUSEGAN, *Storia insolita di Venezia*, Newton Compton Editori, Roma 2007.

I. MARANGON - P. CARDONE - L. BORNACIN, *Il bosco di Alvisopoli, parco di Villa Mocenigo*, Centro Stampa Puiatti, Fossalta di Portogruaro 2012.

NOTE

1 E. MARIN - L. VENDRAME, *Di Alvise, di una utopia e di una (piccola) ape*, in *Le pubblicazioni della tipografia di Alvisopoli. 1810-1813*, a cura di A. Battiston, Centro Stampa Puiatti, Fossalta di Portogruaro 2010, pp. 9-16.

2 *Ibidem*.

3 S. VENTURIN, *La rosa Moceniga da Josèphine ad Alvisopoli. La storia grazie a Lucietta Memmo*, «Il Popolo»; S. VENTURIN, *Nell'oasi di Alvisopoli sboccia la rosa di Mocenigo*, «Il Popolo».